

INSEGNARE O IMPARARE? Riflessioni su didattica e scuola a partite dall'opera di Rosa Calzecchi Onesti: "Leggo Agostino e imparo il latino" di Mariateresa Bodini

Come parecchi di noi, non ho conosciuto direttamente R.C.O., ma solo attraverso le sue traduzioni dei poemi epici, utilizzate sia da studente che da insegnante.

Dalla prof. M.T. Brambilla, amica e collega di R.C.O., avevo ricevuto in dono anni fa, oltre a *Leggo Marco e imparo il greco* (93), *Leggo Agostino e imparo il latino* (97), ma poi i due testi, dopo una prima occhiata, erano rimasti archiviati nella mia biblioteca.

L'occasione di questo convegno mi ha finalmente indotto a considerarli in modo più approfondito e ne ho tratto un vivo interesse. In particolare desidero soffermarmi su *Leggo Agostino e imparo il latino*.

Non nascondo che il primo impatto con questo libro, rivolto a chi vuole imparare da solo il latino, mai studiato prima o anche studiato e dimenticato, mi ha trovato diffidente.

Ma come? Noi insegnanti siamo abituati a partire dall'alfabeto e R.C.O. parte addirittura da un'opera retorico-filosofico-teologica?

Poi, a poco a poco, sono rimasta affascinata dalla sfida e dall'intuizione e dall'intenzione ad essa sottese.

Spero, brevemente, di riuscire a trasmettervi le tappe di questa scoperta soffermandomi innanzi tutto sull'**opera**, poi sul **metodo**, poi ancora sul suo **fine esplicito e implicito**.

L'OPERA è il *De Magistro (Il Maestro)* del 388-389: un dialogo realmente avvenuto tra Agostino e il figlio Adeodato sul significato e sul fine delle parole, e quindi dell'insegnamento, che arriva alla conclusione (per altro di matrice socratico-platonica prima che cristiana) che il vero *magister* è interiore; tutti gli altri maestri possono solo stimolare la riflessione esortando alla ricerca personale.

(A testimoniare l'universalità di un tale sentire, indipendentemente da un credo religioso, potrebbero bastare anche le parole rivolte ai giovani da Steve Jobs: "Avete a disposizione un tempo limitato, dunque non sprecatelo vivendo la vita di qualcun altro. Non lasciate che il rumore delle opinioni degli altri soffochi la vostra voce interiore.")

L'opera si inserisce perfettamente in un protratto dibattito retorico-filosofico, e con l'avvento del Cristianesimo anche teologico, di matrice gorgiana. E' Gorgia stesso infatti (V-IV sec. a.C.) a distinguere tra parola bella, seducente, potente, ma ingannevole, e parola verità, salvifica e liberatoria (dibattito evidentemente esistenziale, vista la sua perdurante attualità).

A partire dalla disamina sul fine delle parole, che è quello di insegnare - infatti le parole sono segni che significano qualcosa -, si arriva ad affermare il primato delle cose sui segni e quello della conoscenza delle cose sui segni di esse.

Per usare un esempio dello stesso Agostino (10,33), se leggo, o dico, "*et sarabarae eorum non sunt immutatae: e le loro sarabare non furono danneggiate*", se non so prima che le sarabare sono dei copricapi, o non capisco, o devo fidarmi di quello che mi viene detto da altri.

La conclusione cui arriva il sottile dialogo attraverso argomentazioni e contro-argomentazioni è che l'utilità delle parole, ammesso che esse non siano volutamente ingannevoli, o fraintese, o equivocate, non è piccola, ma non è certo quella di mostrare la verità.

Questa può essere solo progressivamente appresa, se le parole suscitano in noi un'eco che ci invita a risalire dal suono al senso, come dalla luce al sole.

Da un testo in bello stile, ma di così arduo contenuto, R.C.O. parte, coerentemente non per insegnare, ma perché uno possa imparare il latino.

Lei, con la maggior precisione possibile, utilizzando evidentemente già nel 1997 il supporto anche dell'informatica, imposta un **METODO** rigoroso e progressivo: divide il percorso in 20 tappe (o unità di lavoro), premette ad ogni tappa, per così dire, una "cartina topografica", precisando per quella tappa gli obiettivi, l'itinerario, le cose da fare, le informazioni particolari.

Procede all'interno di ogni tappa come una guida turistica che ti lascia prima vedere, assaporare, godere e poi ti induce a notare e annotare e, di volta in volta, a tesaurizzare e riutilizzare.

Sapiente didattica non aggiuntiva, ma complessiva; non dispersiva, ma assemblativa.

Quale il **FINE ESPLICITO** di un tale progetto, di un tale metodo?

Non tanto quello di in-segnare, in-dottrinare, far sapere, fare che sappiano (più o meno sufficientemente), ma che si desideri apprendere, che chi va a scuola desideri apprendere.

Detto e fatto. Chi di noi insegnanti (o forse, a questo punto, sarebbe meglio dire imparanti) non lo sottoscriverebbe? Anche se l'affanno dei numeri, delle cose da farsi, di una valutazione spesso cavillosa, può talvolta annerire questa prospettiva, se non allontanarla del tutto.

Ho cercato nelle pagine di questo testo e nella scelta di R.C.O. di poter partire da esso per risvegliare il desiderio di apprendere – e quindi passare dall'insegnare all'imparare - un'indicazione pratica.

Ne ho trovata una metodologica ed una più personale, legata al fine implicito, a me sembra, di tutta l'attività didattica di R.C.O.

Un'indicazione di metodo la ricavo dall'interazione tra Agostino e Adeodato, fatta di reciproche domande tendenti, come in un mosaico, a ricostruire un insieme, di cui uno (il più anziano) ha una conoscenza generale e l'altro (il più giovane) particolare, comunque conoscenze ugualmente indispensabili e tra loro integrantisi,

Non a caso Agostino parla di *praeludere tecum* (8,21), allenarsi insieme, *per esercitare le forze e l'acutezza della mente, forze con cui possiamo non solo sopportare, ma anche amare il colore e la luce di quel luogo dove sta la vita beata*, cioè la conoscenza.

Penso che all'interno di una scuola dove, per forza di cose, siamo spesso in bilico tra una didattica quantitativa ed una minimalista, questo spazio di preludio debba non essere ancora una volta un di più, ma diventare preminente.

Forse solo allora, come con grande chiarezza afferma Agostino, e come R.C.O. evidentemente si prefigge, possiamo non tanto insegnare, quanto creare le condizioni per consentire a un giovane di capire.

FINE IMPLICITO specificamente in questo lavoro e, più in generale, in tutta l'attività didattica di R.C.O. a me sembra essere, più che una convinzione, una consapevolezza interiore, un'identità: quella di poter essere e di dover essere sempre e solo una traduttrice, cioè un'infaticabile traghettatrice, impegnata nell'andare all'essenziale, nel cercare il senso di ogni parola, di ogni scelta, in sé e nel contesto, e di riferirla con immediatezza viva per lasciare all'interiorità di ognuno la comprensione e la libertà di giudizio.

Sapendo l'importanza che la lettura e l'amore per la Bibbia hanno avuto per la sua formazione e la sua vita, ho cercato proprio in essa un passo che rispecchiasse in modo particolare il tragitto culturale ed etico segnato da R.C.O.

L'ho trovato nel libro del Qoèlet (11,1-6) in queste parole che suonano così:

Getta il tuo pane sulle acque, perché col tempo lo ritroverai.

Fanne sette o otto parti, perché non sai quale sciagura potrà succedere sulla terra.

*Se le nubi sono piene d'acqua, la rovesciano sopra la terra;
se un albero cade, a sud o a nord, là dove cade rimane.*

*Chi bada al vento non semina mai,
e chi osserva le nuvole non miete.*

*Come non sai per quale via lo spirito della vita entra nelle ossa
dentro il seno di una donna incinta, così non conosci l'opera di Dio che fa tutto.*

*La mattina semina il tuo seme e la sera non dar riposo alle tue mani,
perché tu non sai quale lavoro riuscirà,
se questo o quello, o se saranno buoni entrambi.*

E questo a me sembra abbia soprattutto e sempre fatto R.C.O